Sir

**Vocazioni: card. Bassetti, “i giovani non disperdano le proprie esistenze seguendo pastori incapaci di dare la vita”**

“Oggi è difficile vedere nelle periferie delle nostre città un pastore col suo gregge, e forse nutriamo anche dei pregiudizi per un mestiere in fondo umile e che crediamo legato a una economia ormai passata e non più attuale”. Lo ha detto ieri l’arcivescovo di Perugia e presidente della Cei, card. Gualtiero Bassetti, nell’omelia della messa che ha presieduto nella cattedrale di San Lorenzo, in occasione della 55ª Giornata per le vocazioni. Riflettendo sul brano del Vangelo del giorno, in cui Gesù parla di sé descrivendosi come il “buon pastore”, il porporato ha sottolineato come Gesù non sia come “quei cattivi pastori che purtroppo abbandonano le pecore e fuggono, quando insorgono pericoli, o come quelle guide che guardano solo ai propri interessi e non si prendono cura dei poveri del proprio popolo”. Richiamando la Giornata per le vocazioni e il prossimo Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, il cardinale ha invitato a pregare “perché i giovani non disperdano le proprie esistenze seguendo pastori incapaci di dare la vita”. E anche perché “le nostre chiese imparino a valorizzare questi nostri giovani fratelli e sorelle che ‘se custodiscono la Parola di Dio, cioè la voce del pastore buono che li guida, sono forti e vincono il Maligno’”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Molise, successo del centrodestra alle regionali. Afghanistan, 48 morti in attacco kamikaze**

**Molise: elezioni regionali, in vantaggio il centrodestra, secondo il Movimento 5 Stelle**

È atteso in mattinata il risultato delle elezioni regionali svoltesi ieri in Molise. Ha votato il 52,16% degli aventi diritto. A Campobasso ha votato il 62,69%, a Isernia il 59,67%. Nel complesso i votanti sono stati 173mila contro i 182mila delle scorse politiche. Quattro i candidati in lizza: Greco (M5S), Toma (centrodestra), Veneziale (centrosinistra), Di Giacomo (Casapound). Alle politiche del 4 marzo il M5S aveva raccolto il 44,79%, il centrodestra il 29,8%, il centrosinistra il 18,1%. Al 90% dello spoglio Toma, candidato governatore del centrodestra, è al 44%, Greco dei Cinquestelle si attesta al 38%, Veneziale (centrosinistra) è al 16%.

**Afghanistan: Kabul, attacco kamikaze. 48 morti in un centro elettorale**

Almeno 48 persone sono morte e oltre 50 sono rimaste ferite in un attacco di un kamikaze a un centro elettorale ieri allestito in una scuola di Kabul in vista delle elezioni di ottobre. Lo ha reso noto il ministro della Sanità, Wahid Majroh, mentre un attacco con le stesse caratteristiche è stato sferrato in un altro centro elettorale a Pul-e-Khumri City, capoluogo della provincia settentrionale afghana di Baghlan con un bilancio di almeno sei morti e cinque feriti. Dopo un presa di distanza da parte dei talebani, l’Isis ha rivendicato la strage di Kabul. Nella capitale il kamikaze si è fatto esplodere fra la gente che, in un settore della scuola, attendeva il proprio turno per registrarsi per le prossime elezioni e per ritirare il nuovo documento di identità nazionale afghano.

**Arabia Saudita: bus di turisti contro autocisterna, morti quattro cittadini inglesi**

Quattro cittadini britannici sono morti e 12 sono rimasti feriti in modo più o meno grave nell’incidente di un bus turistico in Arabia saudita. Spettacolare e drammatico l’accaduto riferito nelle prime ore del mattino di oggi. Il mezzo si è scontrato con un’autocisterna e ha preso fuoco. Il bus, con 18 persone a bordo, stava viaggiando dalla Mecca a Medina. La tragedia vicino alla località di al Khalas a una cinquantina di chilometri dalla città santa per i musulmani.

**Nicaragua: riforma delle pensioni, proteste e scontri, 25 morti. Ortega fa marcia indietro**

Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega ha deciso di ritirare la riforma del sistema pensionistico che negli ultimi giorni ha scatenato violenti scontri nel Paese provocando la morte di almeno 25 persone. Ne dà notizia questa mattina TeleSur Tv. Fra i morti nelle violente proteste antigovernative in Nicaragua c’è anche un giornalista, che stava facendo riprese in diretta degli scontri su Facebook. Lo scrivono diversi media. Angel Gahona stava riprendendo i danni ad una banca nella cittadina costiera di Bluefields quando è stato colpito in diretta su Facebook Live. In un intervento trasmesso dalle tv nazionali, Ortega ha detto ieri di essere aperto ai negoziati in modo che “non ci sia più terrore per le famiglie nicaraguensi”, sottolineando però che il dialogo avverrà solo con i rappresentanti del mondo imprenditoriale e non con altri settori della società.

**Armenia: arrestato Nikol Pashinyan, deputato dell’opposizione, dopo dibattito col premier Sargsyan**

Nikol Pashinyan, il leader delle proteste che da oltre una settimana scuotono l’Armenia, è stato arrestato a Yerevan dalla polizia antisommossa subito dopo il fallimento dei colloqui avuti con il premier Serzh Sargsyan trasmessi dalla televisione. Lo riporta la Bbc. In uno scambio teso di battute, il deputato dell’opposizione ha insistito affinché il primo ministro si dimettesse. Da parte sua Sargsyan lo ha accusato di “ricatto” e se ne è andato. Più tardi nella giornata Pashinyan è stato arrestato. Non appena diffusasi la notizia le strade di Yerevan si sono riempite di migliaia di persone che in segno di protesta hanno suonato i clacson delle loro automobili. Oltre a Pashinyan, altri due politici dell’opposizione e circa 200 manifestanti sono stati trattenuti dalle forze dell’ordine.

**Stati Uniti: si chiama James Shaw l’autore del gesto eroico che ha bloccato pluriassassino a Nashville**

La sparatoria di Nashville, dove sabato notte 21 aprile, un uomo armato e mezzo nudo ha aperto il fuoco in un ristorante della catena Waffle House, uccidendo in tutto 4 persone e ferendone due, ha ora un eroe. Un cliente del locale – riferisce Euronews – ha infatti evitato il peggio e si è avventato sull’attentatore. L’arma sottratta all’aggressore era inoltre un fucile d’assalto Ak-15, quello utilizzato spesso nelle sparatorie di massa negli Stati Uniti negli ultimi tempi. L’uomo è un giovane di 29 anni, identificato come Trevis Reinking, già arrestato lo scorso luglio dall’intelligence per essere entrato in un’area off limits vicino alla Casa Bianca. James Shaw, l’autore del gesto eroico che ha fatto fuggire l’assalitore, si era nascosto vicino alla toilette e ha approfittato di una interruzione della sparatoria per ingaggiare una collutazione e disarmare l’attentatore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Il Papa festeggia l’onomastico e regala tremila gelati ai poveri**

**Dopo i sacchi a pelo per i clochard e lo spettacolo al circo per le famiglie bisognose, il Pontefice ha deciso di distribuire i rinfrescanti dessert alle persone che frequentano mense, dormitori e strutture di accoglienza**

di Redazione Roma

Il 23 aprile si celebra San Giorgio e Jorge Mario Bergoglio ha deciso di festeggiare il l suo onomastico insieme ai più bisognosi e ai senzatetto di Roma. Dopo i 400 sacchi a pelo per i clochard e lo spettacolo al circo offerto alle famiglie bisognose, Papa Francesco ha scelto a di regalare gelati a poveri che frequentano mense dormitori e altra strutture di accoglienza della Capitale.

Nei dormitori

«Il Santo Padre desidera festeggiare il giorno del suo onomastico insieme ai più bisognosi e ai senzatetto di Roma. Pertanto l’Elemosineria Apostolica distribuirà lunedì 23 aprile, nel giorno in cui la Chiesa ricorda San Giorgio, tremila gelati alle persone che vengono quotidianamente accolte nelle mense, nei dormitori e nelle strutture della Capitale, gestite in gran parte dalla Caritas». Lo comunica l’Elemosineria Apostolica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Io, l’aiutante di camera che soccorse Wojtyla, vi racconto i miei tre Papi**

**Angelo Gugel parla per la prima volta: ha assistito anche Luciani e Ratzinger. «Giovanni Paolo II ha fatto un miracolo per me e per la mia famiglia»**

di Stefano Lorenzetto

Un santo vestito di bianco si affloscia tra le sue braccia. Il maggiordomo lo stringe a sé, poi lo adagia sul sedile della campagnola e gli regge la testa. Il santo ha l’indice della mano sinistra mozzato da un colpo di pistola e un buco nella veste candida, ma dall’addome non esce sangue. «Pessimo segnale», rievoca oggi il maggiordomo con l’occhio da poliziotto, l’unica persona al mondo a figurare alla voce «Familiari del Papa» nell’Annuario pontificio. «Guardai il segretario don Stanislao Dziwisz e balbettai: speriamo».

Aiutante di camera

Angelo Gugel, aiutante di camera di San Giovanni Paolo II, prima d’ora non aveva mai parlato con nessuno, tantomeno con un giornalista. Né dei tre pontefici che servì per 28 anni, né di ciò che accadde il 13 maggio 1981, quando in piazza San Pietro il terrorista turco Ali Agca sparò al Papa polacco. C’è una pietra bianca, murata per terra vicino al colonnato del Bernini, a ricordare il punto esatto dell’attentato. «Quello che pochi sanno», rivela, «è che ve n’è un’altra uguale, con lo stemma pontificio e la data in numeri romani, anche nell’atrio dei Servizi sanitari del Vaticano, dove sdraiammo il Santo Padre sul pavimento, prima di trasportarlo in ambulanza al Policlinico Gemelli». Alla fine risultò che l’emorragia interna aveva provocato la perdita di tre litri di sangue. Il cameriere lasciò l’ospedale solo a intervento chirurgico concluso, dopo aver avvoltolato in un unico fagotto la talare e la canottiera chiazzate di rosso brunastro. Gugel, 83 anni venerdì prossimo, veneto di Miane (Treviso), dice d’aver visto uno dei miracoli del vicario di Cristo venuto da Cracovia e salvato dalla Madonna di Fatima.

Compiuto su chi?

«Su Maria Luisa Dall’Arche, che è mia moglie dal 1964. La nostra primogenita nacque morta. Facemmo voto di mettere come secondo nome Maria a tutti i figli che la Madonna ci avesse concesso. Ne arrivarono tre: Raffaella, Flaviana e Guido. La quarta si chiama Carla Luciana Maria in onore di Karol e di papa Luciani. È nata nel 1980 per intercessione di Wojtyla».

Che accadde?

«Insorsero gravissimi problemi all’utero. I ginecologi del Policlinico Gemelli, Bompiani, Forleo e Villani, escludevano che la gravidanza potesse proseguire. Un giorno Giovanni Paolo II mi disse: “Oggi ho celebrato la messa per sua moglie”. Il 9 aprile Maria Luisa fu portata in sala operatoria per un parto cesareo. All’uscita, il dottor Villani commentò: “Qualcuno deve aver pregato molto”. Sul certificato di nascita scrisse “ore 7.15”, l’istante in cui la messa mattutina del Papa era al Sanctus. A colazione, suor Tobiana Sobotka, superiora delle religiose in servizio nel Palazzo Apostolico, informò il Pontefice che era nata Carla Luciana Maria. “Deo gratias”, esclamò Wojtyla. E il 27 aprile volle essere lui a battezzarla nella cappella privata».

Come divenne aiutante di camera?

«Ero stato due anni in seminario. Sarei finito contadino con i miei genitori e mio fratello. Invece Giovanni Sessolo, sostituto della Sacra penitenzieria apostolica, nativo di Oderzo, mi fece presentare domanda come guardia palatina. I carabinieri assunsero informazioni in paese. Convocato a Roma il 2 febbraio 1955, scoprii che l’incarico era onorifico, senza stipendio. E così mi arruolarono come gendarme pontificio».

Al servizio di Pio XII.

«Esatto. Mentre papa Pacelli passeggiava nei Giardini vaticani, nessuno di noi doveva farsi vedere. Solo nella residenza estiva di Castel Gandolfo potevamo porgergli il saluto in ginocchio, con il moschetto a terra».

Giovanni XXIII era più espansivo?

«Con lui potevi parlare. Gli ricordai che da patriarca di Venezia aveva visitato Follina, frazione vicino a casa mia. “Bei tempi, bei tempi allora”, sospirò».

E Paolo VI?

«Mi ammalai di Tbc. Dopo una lunga convalescenza, gli scrissi una supplica. Mi riprese in servizio al Governatorato».

Perché Giovanni Paolo I scelse lei come aiutante di camera?

«Era stato il mio vescovo a Vittorio Veneto. Conosceva mia mamma e mia moglie. Aveva ordinato prete mio cognato don Mario Dall’Arche. Durante il Concilio, gli avevo fatto da autista a Roma ed era venuto a cena a casa nostra. Lo salutai alla vigilia del conclave. Lui si schermì: “Mi fa gli auguri perché mi salvi l’anima?”».

Pensava che ne sarebbe uscito papa?

«No. Tant’è che il 26 agosto 1978 raggiunsi la mia famiglia in vacanza a Miane. Il 3 settembre le suore dell’asilo ricevettero una telefonata da Camillo Cibin, il capo della Gendarmeria: “Dite a Gugel di tornare subito a Roma con un vestito nero”. Corsi a comprarmene uno a Farra di Soligo e mi precipitai in Vaticano. Papa Luciani mi accolse così: “Lei è al mio servizio. In qualsiasi momento venissi a mancare, tornerà a occupare lo stesso posto che aveva prima”».

Quasi una profezia.

«Già. La prima domenica, dopo l’Angelus, gli dissi: Santo Padre, ha visto quanta gente in piazza San Pietro? Replicò: “Vengono perché il Papa è nuovo”. Teneva i discorsi a braccio. “È così difficile parlare e scrivere in modo semplice”, mi confidò».

La notte in cui morì lei era nel Palazzo Apostolico?

«No, mi aveva congedato alle 20.30: “Buona notte, Angelo, ci vediamo domani”. Arrivai il giorno dopo alle 7. Giaceva nel letto. Mi prostrai a baciargli le mani. La salma era ancora tiepida».

Sentir parlare di omicidio la turba?

«Mi addolora. È una stupidaggine. Il pomeriggio precedente al decesso il Papa non stava bene. Io stesso gli portai una pastiglia prima che si coricasse».

Niente che lasciasse presagire la fine?

«A cena mangiò pochissimo. Ricordo che a tavola parlò con i suoi segretari dell’Apparecchio alla morte, il libro di Sant’Alfonso Maria de’ Liguori».

Come fu assunto da Karol Wojtyla?

«Trascorsi due giorni dall’elezione, il sostituto della Segreteria di Stato, Giuseppe Caprio, telefonò alle 11.30 in Governatorato dicendo: “Il signor Gugel si presenti nell’appartamento privato del Papa così com’è vestito”. Salii all’ultimo piano del Palazzo Apostolico. Le gambe mi tremavano. C’erano solo prelati polacchi, ero l’unico a parlare italiano».

Più un traduttore che un cameriere.

«Rimasi interdetto quando la mattina del 22 ottobre 1978, prima di recarsi in piazza San Pietro per l’inizio solenne del pontificato, il Santo Padre mi chiamò nel suo studio e mi lesse l’omelia che avrebbe pronunciato di lì a poco: “Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l’uomo. Solo lui lo sa!”. Mi chiese di segnalargli le pronunce sbagliate e con la matita si appuntava dove far cadere gli accenti. Due mesi dopo, incontrando i miei ex colleghi della Gendarmeria, se ne uscì con una frase che mi lasciò di stucco: “Se sbaglio l’accento di qualche parola, il 50 per cento è colpa di Angelo”, e mi sorrise».

Arturo Mari, fotografo dell’«Osservatore Romano», mi raccontò d’aver assistito a un esorcismo di Wojtyla dopo l’udienza generale del mercoledì in piazza San Pietro.

«C’ero anch’io. Una ragazza bestemmiava con la bava alla bocca. La voce era cavernosa. Un vescovo scappò via per la paura. Il Santo Padre pregava in latino, senza scomporsi. Alla fine le toccò il capo e subito il volto dell’indemoniata si distese in un’espressione di pace. Lo vidi compiere un rito analogo in un salottino dell’Aula Nervi, sempre dopo un’udienza».

Ma lei si sentiva davvero «familiare del Papa», come recita la qualifica prevista nell’ambito della «Famiglia pontificia»?

«Sì. Soprattutto mi sentii tale il 19 giugno 1990. Wojtyla aveva ospite a cena il presidente Francesco Cossiga quando arrivò una telefonata: mio figlio era stato investito da un’auto della polizia e sbalzato a terra dallo scooter. Don Stanislao accorse in ospedale. Guido era in coma profondo, nessuna speranza di sopravvivenza, tanto che gli fu impartita l’estrema unzione. Si precipitò anche l’arcivescovo Fiorenzo Angelini, che lo fece trasferire al San Giovanni. Dopo molti giorni, il ragazzo si risvegliò e mi disse: “Papà, sono venuti tre barboni”. Solo allora compresi che si era recato a pregare al suo capezzale anche l’attuale patriarca ecumenico Bartolomeo di Costantinopoli, che era stato ricevuto da Sua Santità con altri due prelati ortodossi, in rappresentanza di Demetrio I».

Lei aveva le chiavi di casa del Papa?

«Per la precisione era la chiave dell’ascensore che dal Cortile Sisto V porta nell’appartamento pontificio. Capitò che la perdessi, durante una passeggiata con Giovanni Paolo II sulla spiaggia dell’ospedale Bambino Gesù, a Palidoro».

E che cosa fece?

«Usai quella di scorta. La cosa incredibile è che, tornati al mare 15 giorni dopo, ritrovai la chiave perduta».

Erano frequenti le gite in incognito?

«Diciamo che non tutte quelle che facevamo apparivano sui giornali. Il Santo Padre adorava le montagne dell’Abruzzo. Quando Sandro Pertini nel 1984 si unì a noi per un’escursione sull’Adamello, nel volo da Villafranca al Trentino scoprimmo che aveva paura dell’elicottero. Al rifugio i commensali insistevano perché il presidente pronunciasse il nome del piatto che i gestori avevano preparato: strozzapreti. Niente da fare, anzi s’irritò. Non voleva mancare di rispetto al Papa».

È stato scritto che Wojtyla era ghiotto di pietanze della tradizione polacca: pierogi e torta di formaggio.

«In 27 anni non l’ho mai udito chiedere qualcosa. Mangiava ciò che trovava».

Mi hanno riferito che metteva il parmigiano anche sull’insalata.

«Questo è vero».

e mai rimase aiutante di camera di papa Ratzinger solo per nove mesi?

«Avevo già compiuto 70 anni. In Vaticano è l’età della pensione. Fui richiamato in occasioni particolari. Stetti con il Santo Padre a Castel Gandolfo per tutto il mese di agosto del 2010. Al termine gli dissi che mi ero sentito come in famiglia. Rispose: “Ma lei è sempre in famiglia!”».

Tempo per la sua vera famiglia gliene restava?

«Poco, poco, poco. Per fortuna c’era lei». (Guarda con tenerezza la moglie).

Che cosa ha provato il giorno in cui per lo scandalo Vatileaks fu arrestato Paolo Gabriele, il suo successore, accusato d’aver rubato documenti al Papa?

«Me lo aspettavo. Mi era stato chiesto di addestrarlo. Ma non mi sembrava che fosse interessato a imparare».

È più tornato a trovare Benedetto XVI?

«Sì, e l’ho visto lucidissimo. Solo le gambe sono malferme. È costretto a celebrare messa stando seduto».

I giornali scrissero che Raffaella, la sua figlia maggiore, doveva essere rapita al posto di Emanuela Orlandi.

«Assurdo. Ero in Polonia con Wojtyla quando ci fu il sequestro. Non è vero che le due ragazze frequentassero la stessa scuola. E all’epoca la mia famiglia non risiedeva ancora in Vaticano. In seguito, per evitare a Raffaella ogni giorno lunghi tragitti in bus, preferimmo iscriverla nel convitto delle suore Maestre Pie. Ma furono le stesse precauzioni che anche Cibin, il capo della Gendarmeria, adottò per la propria figlia».

Una certa Rita Gugel, indicata come sua parente, figurava in alcune società alle quali era interessato il faccendiere Flavio Carboni, processato e assolto per l’omicidio del banchiere Roberto Calvi.

«Falsità. Non la conosco. Nemmeno a Miane, dove tutti si chiamano Gugel, l’hanno mai sentita nominare».

Del suo mezzo secolo al servizio della Santa Sede quale giorno le resta più impresso nella memoria?

«Il 2 aprile 2005, quando tutta la mia famiglia fu ammessa a congedarsi da Karol Wojtyla che stava morendo. L’ultima ad arrivare fu Carla Luciana Maria. Appena entrò in camera, il Papa si ridestò dal torpore, spalancò gli occhi e le sorrise. Come per dirle: “Ti riconosco, so chi sei”».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Abdeslam colpevole per la sparatoria di Bruxelles: condannato a vent'anni**

**Il tribunale di Bruxelles ha giudicato Salah Abdeslam colpevole per la sparatoria di Forest del marzo 2016. Lo riferisce la stampa belga**

BRUXELLES - Il tribunale belga ha dichiarato Salah Abdeslam colpevole di attacco terroristico alla polizia, durante una sparatoria con gli agenti, avvenuta a Bruxelles nel marzo 2016. Salah, l'unico terrorista superstite della strage di Parigi del novembre 2015 è giudicato con il suo complice Sofien Ayari per tentato omicidio e possesso illegale di armi. L'accusa si riferisce alla sparatoria avvenuta a Bruxelles il 15 marzo 2016 durante una perquisizione della polizia. Un sospetto terrorista rimase ucciso e quattro poliziotti feriti. Abdeslam venne arrestato il 18 marzo a Molenbeek.

In tribunale non erano presenti né Abdeslam, che si trova in un carcere francese, in uno dei bracci di Fleury-Mérogis, né Ayari. Comparve invece all'udienza di febbraio, dove, dopo il mutismo assoluto dietro cui si trincerò dal giorno della sua cattura, pronunciò solo poche parole: "Quello che constato è che i musulmani sono trattati nel peggiore dei modi, non c'è presunzione d'innocenza. Non ho paura di voi né dei vostri alleati, ho fiducia in Allah", disse durante l'udienza, rifiutandosi di rispondere alle altre domande dei giudici. "Il mio silenzio non fa di me né un criminale né un colpevole, è la mia difesa, vorrei che ci si basasse su prove scientifiche".

La pena è di vent'anni per entrambi i terroristi. Nessuna circostanza attenuante è stata riconosciuta dai giudici. La presidente del tribunale di Bruxelles ha sottolineato che Abdeslam e Ayari hanno dimostrato "un completo disprezzo per la vita altrui".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, 1.400 soccorsi in 48 ore: effetto del clima estivo e della crisi in Libia**

Weekend di sbarchi record: sono un quarto di quelli avvenuti da inizio 2018. Impennata favorita dal meteo ma anche dalle turbolenze legate al mistero sulla sorte di Haftar. Undici i morti in un naufragio al largo di Sabratha. E oggi la Cassazione decide sulla Iuventa, fermata 9 mesi fa dalla procura di Trapani

di ALESSANDRA ZINITI

Quasi 1400 persone in 48 ore. È stato un weekend di soccorsi convulsi come non se ne vedeva da mesi nel Mediterraneo dove ieri le tre navi umanitarie presenti in zona Sar e gli assetti militari di Eunavformed sono intervenuti in soccorsi plurimi su indicazioni della sala operativa di Roma prendendo a bordo 1.361 migranti già sbarcati o in rotta verso i porti siciliani. Una giornata funestata anche da un naufragio a qualche decina di miglia a nord di Sabratha che ha fatto almeno undici vittime, tante sono le salme recuperate dalla Guardia costiera libica, che ha riportato indietro 263 persone.

Una impennata improvvisa, probabilmente favorita anche dalle buone condizioni meteo, ma non solo. Numeri ormai insoliti soprattutto negli ultimi mesi in cui in Italia gli sbarchi hanno fatto registrare una flessione dell'80 per cento. Cosa sta succedendo dunque in Libia? È possibile che le nuove turbolenze provocate dal mistero sulla sorte del generale Haftar e dall'uccisione di uno dei suoi uomini più fedeli possano aver mutato gli equilibri.

Fatto è che tra sabato e domenica le Ong ma anche le navi militari di Eunavformed sono intervenute in soccorso di diversi gommoni e anche di un barcone in legno a due piani, come non ne partivano da molti mesi, salvando 1.400 persone: circa un quarto di quante ne erano arrivate complessivamente dall'inizio dell'anno. Cinquecentotrentotto, a bordo della nave Aquarius di Sos Mediterranée, sono appena arrivate nel porto di Trapani, altre 93 sono state sbarcate ieri a Pozzallo da una nave militare, e 500 sono su una nave tedesca di Eunavformed che ha avuto assegnato Catania come porto di sbarco, 134 sono state salvate dalla Proactiva Open Arms, mentre 94 sono a bordo della Seawatch che, dopo l'ennesimo soccorso conteso con una motovedetta libica, ha avuto il permesso di recuperarle dall'acqua dove si erano gettate al grido "No Libia" vedendo arrivare la guardia costiera di Tripoli. A bordo anche una mamma con un neonato di pochi mesi.

È stata la Marina libica, poi nel pomeriggio, a dare notizia del naufragio di un gommone con il recupero di 11 salme. Ma è possibile che vi siano stati anche dei dispersi oltre ai 263 migranti salvati e riportati in Libia.

Oggi sarà un'altra giornata importante per le Ong impegnate nel Mediterraneo. È atteso infatti il verdetto della Cassazione sul sequestro della Iuventa, la nave della tedesca Jugend Rettet fermata dalla procura di Trapani nove mesi fa nell'ambito

di un'altra indagine per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ormai prossima alla chiusura. I legali della Ong tedesca hanno presentato ricorso contro il sequestro ai supremi giudici ritenendo infondate le motivazioni che costringono la nave all'inattività.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Scuole e campi di calcio, le arene dei bulli che non hanno più regole**

**È saltato il patto sociale ed educativo, ci sono violenze in 36 mila aule**

Nadia Ferrigo, Lodovico Poletto

Comunque ho ragione io: loro possono fare ciò che vogliono. Allontanare mio figlio. Fargli cambiare società a fine anno. Ma questo vorrebbe dire che ho ragion sempre e soltanto io». Così parlò papà Filippo sabato mattina, commentando un ennesimo episodio di aggressione verbale - sua - a un dirigente della squadra di calcio esordienti in cui gioca il figlio. Torino. Piemonte. Italia. Non c’è differenza da Nord a Sud. I genitori stanno diventano i primi nemici di allenatori e dirigenti. Calcio minorile in affanno? Non soltanto.

Aule come zone franche

You Tube racconta altre storie. Altri luoghi. Altri contenuti. «Ragazzo sclera male contro la prof», un minuto e mezzo con un non edificante scambio di battute che suona così: «Sei un pazzo». «Torno con l’uccello di fuori». Risate. «Insulta il prof che gli mette la nota», oppure «Alunno umilia il professore davanti a tutti». Smartphone che si alzano da dietro i quaderni che inquadrano la scena. Dati alla mano in 36 mila e rotte aule ci sono violenze. Risate in sottofondo degli altri studenti mentre il prof abbozza reazioni trattenute. I video delle sedie lanciate in classe e fuori dalla finestra sono così tanti che meriterebbero una categoria a sé. Che cosa sta capitando ai nostri ragazzi? Che fine ha fatto l’autorità della maestra, del professore, dell’allenatore di calcio? Domande alle quali trovare una risposta è complesso. Come il tema della rottura del rapporto educativo, che deve partire da un numero: in Italia in una classe su dieci sono segnalati episodi di violenza, verbale o fisica. Anche in luoghi dove non ti aspetti. Lucca, pochi giorni fa: il ragazzo punta il dito contro l’insegnate: «Mettimi sei! Qui comando io». E vai di reazioni indignate sul web: bisogna fare qualcosa. Già, ma cosa?

L’autorità è morta?

Per provare si deve partire da chi ha un osservatorio privilegiato sul mondo dei ragazzi. In tutte le sue sfaccettature. Centro Studi Hansel e Gretel, associazione impegnata nella prevenzione del maltrattamento dei minori, un’istituzione per chi vuol comprendere le dinamiche di un mondo giovanile che cambia. Claudio Foti, psicologo, è l’anima di tutto questo. Dice tre cose. La prima: «Questi episodi sono la cartina al tornasole del malessere, della confusione e del senso di crisi verso la legge». La seconda: «La giusta messa in discussione dell’autorità, che significa saper scegliere, non prendere tutto per oro colato, si sta trasformando in altro». La terza: «Oggi si bada al prodotto, non al processo per ottenerlo». Che vuol dire più o meno questo: la fatica di raggiungere il sei in una materia, non la si vuole più fare. Vogliamo tutto e subito. Foti, uomo che vede lontano, sa che un tempo la civiltà contadina sapeva pazientare. Seminavi le patate e le avevi dopo mesi. Oggi «complice forse anche la rete, che ti dà tutto e subito, con un clic» grandi e piccini voglio il risultato senza il processo. È la spiegazione dell’«ho ragione io» di papà Filippo. Che si sente allenatore e padre, giudice assoluto della resa o del comportamento del figlio e suo protettore: «Deve fare come dico io perché l’allenatore non capisce niente».

Venaus. Dieci giorni fa. Un padre urla a suo figlio di 12 anni: «Spaccagli le gambe» ogni volta che si avvicina a un avversario con la palla. Sospendono la partita. Il padre riceve una lettera: «Stia a casa, è meglio. Non educa suo figlio». La partita sarà rigiocata mercoledì: uno psicologo prima del match parlerà a giocatori e genitori di entrambe le squadre per abbassare i conflitti. Basterà?

Genitori responsabili

Di certo bisogna far qualcosa prima che i campi di calcio e gli spalti diventino arene. Ci prova un’ associazione nata a Torino. Si chiama «Genitori nel calcio». Ha come obiettivo mediare i conflitti. O se possibile prevenirli. Ha già società affiliate in giro per l’Italia. L’ha fondata Mariano Pugliese, allenatore del Torino calcio giovanile, che ha coinvolto altri genitori. Perché la violenza nei campi è sempre più alta. Carlo Tavan Airola, che dell’Aigc (Associazione italiana genitori nel Calcio) è socio, non ha tentennamenti quando spiega: «Ci sono campi sui quali andiamo a giocare nei quali il rischio di litigi è altissimo. Tanto che avvisiamo i genitori che ci seguono di non accettare le provocazioni da parte di genitori della squadra avversaria». Più che football, una guerra. Mentre i bambini in campo risentono delle tensioni sugli spalti.

Il compito della scuola

Una goccia di buon senso in un mare di affanni e tensioni. E se nel calcio dove l’arbitro - per citare ancora Foti - è giudice unico, può sbagliare, ma è lui l’autorità - immaginiamoci cos’è la scuola. Per dire: gli studenti Ipsia italiani hanno una pagina su Instagram. Ci sono battute a volte sciocche, altre irriverenti, altre volgari. Tra queste molte che documentano buchi sul soffitto tappati con una banana, banchi tenuti su da una pila di libri, aule spoglie. Le scuole italiane in molti casi cadono a pezzi. «E meno male che Scampia è spesso sinonimo di degrado» esordisce Maria, professoressa di matematica in una scuola superiore del quartiere napoletano. «La maleducazione dilagante non fa nemmeno più notizia. È un limite educativo di molti ragazzi». Da qui ad aggredire la prof il passo è breve.

Torino: «Professore picchiato a scuola dopo la punizione a uno studente arrivato in ritardo» (La Stampa, 10 aprile). Follia allo stato puro: a prendere a pugni l’insegnate sono stati due sgherri mandati dal padre del ragazzo. Ora indaga la Polizia. Lo studente non è più tornato in classe. Cambierà scuola, forse. Ma non si sa. E intanto viene fuori un altro dato: c’è chi all’istruzione preferisce altro. Scampia, un anno fa, 370 genitori denunciati perché non mandavano i figli alla scuola dell’obbligo. Stessa a cosa a Brindisi, 80 famiglie segnalate alla magistratura: spedivano i figli a lavorare la terra invece che sui banchi a studiare. La ministra dell’Istruzione Valeria Fedeli propone la linea dura, sulla piattaforma di petizioni online Change.org oltre 70mila persone chiedono una legge sulla violenza contro gli insegnanti.

Presidi in trincea

«Si è rotta la sinergia tra studenti e famiglie» dice da Cosenza Antonio Iaconianni, che da sei anni è il preside del liceo classico Telesio. Spiega: «I ragazzi problematici sono quelli lasciati soli dalla famiglia. Bisogna responsabilizzarli». Ma come? Ecco la sua storia: «In una gita sulla neve li ho avvisati subito: niente fuori pista. Il più indisciplinato si è subito buttato nella neve fresca. Allora sa che ho fatto? Ho nominato un “chiudi-fila”, che ero io, e un “apri-fila”, che era lui. Con la responsabilità di guidare tutto il gruppo non ha più sgarrato. Un buon docente tiene la classe con gli occhi, ma tocca a noi insegnanti gestire le crisi».

Di certo la scuola è ciò che dice Maurizio Tomeo, un altro preside, stavolta di Torino, che dirige l’istituto comprensivo Nigra: «È il posto dove un cittadino incontra per la prima volta lo Stato. Le soluzioni non stanno nelle risposte affannate per arginare l’emergenza. Non è il momento di chiedere alla scuola, ma di dare». Cosa? Risorse, tempo, interesse. Tomeo sa vedere lontano: «Ma come si fa a insegnare l’amore per il bello in una classe fatiscente? Le scuole stanno in piedi grazie all’ottimismo della volontà degli insegnanti, più che al pessimismo della ragione».

Tutto vero. Ma nulla, fin qui, risolve il problema della rottura del patto sociale ed educativo. E forse ha ragione Claudio Foti quando dice: Manca il senso di principio della realtà». Già, è vero. Manca quello.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**contri sul confine Italia-Francia, i manifestanti forzano il blocco della Gendarmerie**

**Antagonisti e No Tav in marcia a Monginevro dopo il blitz xenofobo sotto il Colle della Scala per bloccare i migranti**

federico genta

Alta tensione sul confine tra Italia e Francia. Un gruppo di No Tav, centri sociali e migranti hanno superato la frontiera, sfondando più volte i cordoni della Gendarmerie e bloccato la statale alle porte di Monginevro, mentre gli estremisti di destra, che ieri con un blitz hanno messo reti anti-profughi, hanno lasciato Nevache. Gli agenti in difficoltà hanno provato a fermare alcuni antagonisti che sono stati «liberati» dagli altri manifestanti, almeno 120 persone partite da Claviere.

«Le nostre valli ci appartengono e non possiamo lasciare dei fascisti nella libertà di circolare a pochi giorni dal 25 aprile. I partigiani che su queste montagne hanno dato tutto, anche la vita, si rivoltano nella tomba» dicono i manifestanti. La mobilitazione è stata lanciata ieri sera, sabato 21 aprile, dal movimento No Tav ed è stata subito rilanciata dalle pagine social del centro sociale Askatasuna. Stamattina, da Bussoleno, più di cento attivisti sono partiti alla volta di Claviere e Nevache in risposta al presidio dei militanti di estrema destra.

I giovani di Generazione identitaria erano arrivati seguiti dagli elicotteri: un gesto che non poteva che essere letto come una provocazione per chi, da mesi, è impegnata ad aiutare i migranti tra Bardonecchia, Oulx e Claviere, dove da un mese è stata occupata parte della parrocchia della Chiesa, a poche centinaia di metri dal confine. «Costruiamo questo primo appuntamento con l’obiettivo di liberare il confine e costruire iniziative fin quando questo non avverrà, fascisti, gendarmi o poliziotti che siano».